

Prologo

Questo è un racconto mutante, transgenere, generato da un flusso che ha travolto gli argini eretti dalla forma per esprimere il pensiero.

È un esperimento di scrittura per composizione fuoriuscito dall'asettico laboratorio filosofico e subito contaminato dalla storia del presente.

- 7 La sua avventura è nomade, erra nell'esilio permanente, fallisce, ma crede nell'abilità di Sherazade. L'errore di questo tentativo è di aver compreso solo dopo, di aver voluto assumere il confronto con un libro per tutti e per nessuno, sapendo di rimanere marginale.

L'effetto prevedibile sarà l'indifferenza che punisce l'arroganza con gli stessi mezzi.

D'altra parte, guerra mondiale in corso e distruzione gridano una presa di posizione e fino a che la parola è possibile bisogna parlare, e farlo in una lingua che si sottrae al dominio del mercato e a una estraneità disincarnata.

Si tratta di produrre l'archivio del presente in una versione accessibile a generazioni umane e non umane che sopravvivono; di disporre le tracce che conducono ad un rifugio eventuale per coloro che non abiteranno la ricca colonia su Marte, che non si crioconserveranno e che dai limiti del deserto provano una vita comune.

D'altra parte la Sesta Estinzione, che è certa, "tira" al mercato editoriale e diviene, al seguito dell'Antropocene e della Pandemia che accusa crisi di vendite, la ragione inversa del ripristino dell'energia fossile, della distruzione di comunità fuori dal mondo, del riarmo e delle nuove forme mondiali di fascismo.

La guerra ha archiviato Sostenibilità e Resilienza scartandone l'involucro retorico del Libero Mercato, e chi vi si oppone, diserta o sostiene di far cessare questo mondo genocida, è un terrorista.

Se fossimo più di uno dichiareremmo di voler far esplodere questo letale immaginario e con una certa retorica aggiungeremmo, - per far fiorire la comune. Non c'è invece che una singolarità (che è una molteplicità), al massimo qualche amico e amica **8** intimi, e quindi, come ha scritto Benjamin di Kafka, per ora ci rintaniamo come "le creature di tutte le categorie" e in quella tana...

Lo scriba e la farfalla
Appunti sul tempo della fine

Paolo Vernaglione Berardi



Archeologia del presente

11

Dalla posizione in cui siamo ciò che accade proviene da un passato che ancora ci riguarda. Da questa posizione relativa siamo partecipi della devastazione della terra, della guerra, degli incentivi a valorizzare la ricchezza come elemento di discriminazione antropologica, mentre assistiamo all'esproprio delle possibilità comuni, alla chiusura identitaria, alla vita reazionaria.

Per Michel Foucault la pratica genealogica è quella ricerca che sostituisce alla supposizione dell'origine degli eventi storici la loro provenienza, all'indagine delle cause la loro contingenza e alla supposizione del fondamento l'analisi dei rapporti effettivi tra saperi, poteri e soggetti. Lungo la via tracciata da Overbeck e seguita da Nietzsche la revoca dello storicismo inaugura l'archeologia dei dispositivi di sapere-potere in cui

sono iscritte le rotture e le discontinuità, i tagli e le emergenze, le esclusioni e le repliche.

Fare genealogie implica l'elaborazione di una scrittura. Il mitologo Furio Jesi si riferisce alla comprensione di un'opera, di una cultura, di un sapere, come a una scrittura per composizione. Ciò significa che c'è una solidarietà tra l'elaborazione di una forma e il modo in cui appaiono i materiali della storia e del sogno, dell'epica e della poesia, dell'etnologia e del discorso. La composizione di materie eterogenee permette l'intarsio inedito di ciò che in un passato anche recente era rinchiuso nei generi e la tessitura del presente.

Contaminazioni e genealogie dunque. Contaminazioni affinché una ricerca, uno studio, un pensiero restituiscano un archivio che è lo sguardo sulle cose che assume una forma organica. Genealogie perché i fenomeni sono compresi dalla sensibilità e non solo conosciuti, se la loro genesi e il loro decorso accadono nel campo di sapere storico-politico rilevato.

Foucault indicava il limite delle ricerche archeologiche nell'impossibilità di superare l'analisi dei discorsi all'esterno dei quali preme il sapere dei dispositivi di potere che quei discorsi giustificano e in cui si organizzano. L' "al di là" dell'archeologia è in un certo senso contenuto all'interno della pratica archeologica, ed è la sequenza che permette di passare dall'analisi delle formazioni discorsive all'indagine dei dispositivi

in rapporto alla soggettività; d'altra parte l'archeologia evolve all'esterno nella critica, che non risiede nell'elaborazione di teorie, sistemi, metafisiche che rendano conto della velocità e dell'intensità del presente, ma nell'essere attraversati dal tempo che resta. Sarà quindi la genealogia a evidenziare gli intrecci tra discipline, scienze e tecnologie di governo delle popolazioni, mentre è sul piano dei modi di formazione della soggettività che emergono i rapporti tra soggetto e verità.

Per un verso la ricerca riguarda una storia della verità sempre possibile; per altro verso evolve in una pratica che contrasta il presente con la presenza, indagando antropologie impreviste, soglie post-umane, divenire possibili. La costituzione storica della soggettività emerge negli apparati di cattura di affetti e desideri, speranze e aspettative, stili ed estetiche, giocando la libertà e concedendo autonomia, ma ribadendo la subordinazione e istigando al contrasto dell'anomalia, del singolare e del composto, dell'estraneità e della mancanza. «Come se avessimo paura di concepire l'Altro all'interno del tempo del nostro pensiero».

Ancora: un'archeologia del sapere non è aggiornata se non genera una cartografia che indica le possibilità di crisi e di conflitto, le positività e i momenti di trasformazione dell'esistenza. Crisi, conflitto, positività e trasformazioni che contrastano le forze disumane di appropriazione e consumo della vita. Il tempo della fine non è la fine dei tempi, ma

è il "tempo che resta" in cui si manifestano verità fino ad oggi non volute. La millenaria affermazione messianica che "il tempo si è contratto" realizza l'esperienza quotidiana nel suo rovescio. La sequenza storica del capitalismo tra la fine dello scorso secolo e i venti anni che ce ne separano traccia la linea irreparabile che fa esplodere l'accumulo di sapere-potere cibernetico nelle guerre per le risorse, in una demografia discriminante, nel bisogno di sicurezza alimentato da un'economia del rischio e della catastrofe e dall'intricata ragione di conflitti regionali fomentati da vendette secolari.

La terza guerra mondiale a pezzi indicata da Papa Francesco è in corso da almeno quarant'anni, da quando le condizioni della vita sono imposte dal regime neoliberale degli scambi e della produzione, dei linguaggi e della speculazione. Ma per l'occidente l'incubo incessante, pervasivo, microfisico della civiltà che affonda non è il rovescio delle utopie del XVIII secolo, e non è la prosecuzione della fine dell'età vittoriana; è piuttosto l'esito inevitabile del consumo di libertà in nome delle rivendicazioni di diritti, dello sviluppo prodotto dall'estrazione di risorse, dallo sfruttamento intensivo e dall'estensione cosmica di dispositivi di controllo e di soggettivazione. La colonia marziana all'ordine del giorno di progetti miliardari proietta le ansie della fine nell'orbita quotidiana del lavoro e del profitto, della scarsità e della precarietà, del controllo diffuso e del rischio

di eventi estremi. L'espansione dell'Intelligenza Artificiale legittima la prognosi di Marx dell'intelletto generale come agente della produzione e verifica l'attenzione di Jacques Debord sul mondo diventato immensa vetrina di merce-spettacolo.

Per l'occidente del disastro, delle povertà e dei razzismi si tratta ancora di revocare l'umanesimo, le scienze e le scienze umane. Per le popolazioni in fuga, schiavizzate e decimate si tratta di sopravvivere al deserto. Catastrofismo? La catastrofe è già avvenuta, largamente raccontata da qualsiasi proiezione di futuro e ha investito la memoria che era la risorsa di contrasto della storia.

Non c'è più differenza tra presente e passato e la percezione che il presente invecchia, che il linguaggio non dice più niente e che impera una violenza diffusa è un fatto personale di buone pratiche e cattive condotte. Gli attuali dispositivi di cattura esemplano nuove forme di fascismo. Ma è anzitutto con un fascismo dell'anima che abbiamo a che fare. Estrazione e manipolazione di materia vivente dai corpi; consumo di suolo, di aria, di acqua, di animali; ecocidio indiscriminato; un'economia che uccide.

Cosmologie indigene, altri mondi, racconti postcoloniali sono affermati come indici relativi di un "ben vivere" resiliente. Ma nel momento in cui se ne estende la forma e se ne riporta l'impresa nella letteratura e nella critica quell'esempio non cessa di tramontare. D'altra parte nel momento in cui diviene un documento l'archeologia

interviene a rivalutarlo, ridisponendolo nel tempo che gli appartiene.

Similmente, il cristianesimo primitivo che la critica storica indica come storia possibile della *comune* scopre un senso se contraddice dall'interno l'esperienza personale, non se viene assunto come esempio di un passato incerto. La concreta presenza nel mondo senza essere "del" mondo si fa nell'attesa del "già qui" non nella speranza del "non ancora". Lo spirito è anarchico, come ha dimostrato Ivan Illich, soffia dove vuole, non gonfia l'universale estendendo il particolare; forma il singolare dall'interno dell'individuale.

La questione dell'archeologia allora è la questione della verità. Come "fare verità" a partire dalle esperienze di cui si ha memoria. La scrittura ha senso in questo intarsio. Il suo testo non può essere il manifesto di un autore ma l'invenzione di un desiderio collettivo di elaborazione.

Ma perchè fare un diario che sarebbe l'ennesima cronaca soggettiva della realtà? Per scoprire la verità del mondo attraverso il proprio sguardo? O per alimentare una scrittura che sarebbe esercizio di stile che inorgoglisce l'autore? L'opera inutile che si apprezza per la bellezza della lingua? L'archivio è un'altra cosa; nell'archivio è registrato lo stato del mondo; bisogna metterci le mani, sporcarcele e sentire il tanfo delle menzogne e dei poteri, dell'oppressione e delle ingiustizie; dalla melma bisogna portare alla luce le colpe e il giudizio per bruciarli nel racconto: rendere

leggibile l'intorno dell'enunciazione che circonda i singoli enunciati.

D'altra parte l'archivio è anche l'eterogeneità materiale che non vuole essere espressa, che resiste al gioco dialettico della ragione discorsiva e non si offre all'indagine documentale, tantomeno all'elaborazione sistematica. Rimane allora un sapere sconnesso la cui comprensione consiste nella presenza. Fare l'archivio è articolare una memoria del presente, recuperare l'effetto storico di ciò che si è detto e di ciò che si è fatto.

Di questa realtà diurna prende nota lo scriba e ricorre alla memoria notturna di ciò che è taciuto o asserito per sbaglio, o appena sussurrato. Questa soluzione è l'alito di vento tra le rovine.

Lo scriba e la farfalla sono stati generati dal caos e sono estranei al mondo. L'archeologia è opera di uno scriba che vuole essere collettivo, che pensa "noi" quando rimane "io", che tende all'anonimato, che è spinto dalla storia come l'angelo di Benjamin e che vede le possibilità di una lingua pura nel provare la comunità di affetti, di pratiche, di spiriti. Già da tempo ci siamo sottratti a questo mondo. Lo abbiamo lasciato al tempo dell'esodo dalla società del lavoro. Lo ritroviamo nell'esilio permanente che è il luogo rimasto per esercitare la critica, guardare alle nuove forme di conflitto, praticare la vita altra. Nell'esilio permanente dalle istituzioni e dalle forme della politica, questa è la posizione del rifiuto che sosteniamo. Non la retorica, né la lingua dell'astrazione,

ma l'immaginazione storica. Non i discorsi tecnici delle scienze sociali, ma il racconto delle linee di frattura. Non la fine malinconica delle istanze di liberazione, ma le emergenze di memoria singolare che balenano nel vuoto della rappresentazione. L'esilio permanente non chiede l'eremitaggio e la chiusura nell'identità, bensì il coraggio della verità che consiste nell'impiegare "fiducia, coraggio, umore, astuzia, impassibilità".

Certo, possiamo leggere e replicare quanto condividiamo senza produrre la nostra versione del mondo. Possiamo aver già rotto con una realtà infame senza informare del nostro esilio. Possiamo evitare di contrastare l'indifferenza e la violenza e dedicarci a un altro intervento di ricerca immediata.

Ma la ragione della composizione del tempo in parole è nell'urgenza di un richiamo che rompe la cortina dell' "io" e dell'identità di genere che separa dal mondo e ripara dal degrado, ed espone a una concreta esigenza, a una verità imprevedibile. Non bisogna sapere se tanto basta, ma se tale è la forma di sapere che libera l'avvenire da ciò che siamo. La scrittura mette in questione il gesto che dovrebbe realizzarla. Segna una soglia di senso tra l'opera e il vuoto, il dubbio e il qualcosa. Se il pensiero e la scrittura sono ancora risorse da praticare nel mondo rovinato, l'opera storico-politica cui applicarsi è la cronaca genealogica di ciò che viviamo. Giornalismo filosofico che rintraccia gli *a priori storici* della nostra epoca.

È questo il più difficile. Si tratta di riattivare un futuro passato sepolto nella comunicazione globale, nella micidiale univocità dell'informazione, nella rassegnazione all'unica storia dei vincitori. È nell'inattualità che il passato è presente ed è segno di contraddizione del presente. Lo sguardo sobrio sul mondo in frantumi mostra uno scenario variegato: rivolti al passato vediamo il cumulo di macerie elevarsi sempre più in cielo, ma con le spalle all'avvenire siamo spinti da una corrente che viene dall'altrove. L'angelo della storia che si è fatto carne e non ha perso le ali. Per coloro che si sollevano questa è l'immagine del presente, questa è la forma di una presenza. L'immaginazione di conflitti possibili che coincide con la "folle" pretesa della pace, è promossa da un'inchiesta sul mondo che, ancora una volta, evidenzia le differenze e le discriminazioni, gli esempi minoritari e marginali e le pratiche di insubordinazione, le possibilità di soccorso e il salvataggio di vite di scarto.

Per quest'opera ci si chiede in che modo la spiritualità è politica e in quali modi una politica sia investita da istanze di spiritualità che eccedono le istituzioni teologico-politiche. La domanda ha a che fare con la diserzione e con l'esilio, con la vita quotidiana e con la costruzione di comunità tra le macerie; ha a che fare con gli affetti, con le specie compagne e con la ostinata ricerca di una lingua inappropriabile e di una libertà collettiva. Ma da un altro luogo e

da un altro tempo in cui la memoria dei conflitti passati lega il presente all'avvenire. Lo scriba è orientato da questo eliotropismo.



Amamilis a